

Giorgio Caccamo, “Calcio e identità. I *Black Italians* tra interdizione razziale e integrazione”, in «Africa e Mediterraneo», vol. 25, n. 84, 2016, pp. 28-33

DOI: 10.53249/aem.2016.84.06

<http://www.africaemediterraneo.it/en/journal/>



Africa e Mediterraneo

C U L T U R A E S O C I E T À

n. 84 | Sport e immigrazione

DOSSIER

La cittadinanza sportiva in
Italia: mito o realtà?

Beyond Intolerance
through Sports

Sport et immigration.
Changements sociaux et
pratiques d'intégration en
Europe

Stelle nere, calcio bianco.
Calcio, capitale e razzismo
nell'Italia contemporanea



Direttrice responsabile

Sandra Federici

Segreteria di redazione

Elisabetta Degli Esposti Merli, Claudia Marà

Comitato di redazione

Fabrizio Corsi, Simona Cella, Silvia Festi, Andrea Marchesini Reggiani, Iolanda Pensa, Pietro Pinto, Massimo Repetti, Mary Angela Schroth

Comitato scientifico

Stefano Allievi, Mohammed Arkoun †, Ivan Bargna, Giovanni Bersani †, Jean-Godefroy Bidima, Salvatore Bono, Carlo Carbone, Giuseppe Castorina †, Giancarla Codrignani, Vincenzo Fano, Khaled Fouad Allam †, Marie-José Hoyet, Justo Lacunza, Lorenzo Luatti, Dismas A. Masolo, Pierluigi Musarò, Francesca Romana Paci, Giovanna Parodi da Passano, Irma Taddia, Jean-Léonard Touadi, Alessandro Triulzi, Itala Vivan, Franco Volpi

Collaboratori

Luciano Ardesi, Joseph Ballong, G. Marco Cavallarín, Aldo Cera, Antonio Dalla Libera, Tatiana Di Federico, Fabio Federici, Mario Giro, Rossana Mamberto, Umberto Marin, Marta Meloni, Gianluigi Negroni, Beatrice Orlandini, Giulia Paoletti, Blaise Patrice, Sara Saleri, Edgar Serrano, Daniel Sotiaux, Flore Thoreau La Salle, Elena Zaccherini, George A. Zogo †

Africa e Mediterraneo

Semestrale di Lai-momo cooperativa sociale
Registrazione al Tribunale di Bologna n. 6448
del 6/6/1995

Direzione e redazione

Via Gamberi 4 - 40037 Sasso Marconi - Bologna
tel. +39 051 840166 fax +39 051 6790117
redazione@afriacamediterraneo.it
www.afriacamediterraneo.it

**Progetto grafico
e impaginazione**

Giovanni Zati

Editore

Edizioni Lai-momo
Via Gamberi 4, 40037 Sasso Marconi - Bologna
www.laimomo.it

Finito di stampare

il 31 agosto 2016 presso
LITOSEI srl
Rastignano - Bologna

La direzione non si assume alcuna responsabilità
per quanto espresso dagli autori nei loro
interventi

Africa e Mediterraneo è una pubblicazione
che fa uso di *peer review*

In copertina

Kenya. Refugees and aid workers in Dadaab
run in support of #TeamRefugees and stand
#WithRefugees. © UNHCR

Indice

n.84

Editoriale

**1 La posta in gioco:
sport e attività fisica risorse per
una "società delle culture"**
di Giovanna Russo

Dossier: Sport e immigrazione

a cura di Giovanna Russo

**8 La cittadinanza sportiva in Italia:
mito o realtà?**
di Raymond Siebetchou

13 Beyond Intolerance through Sports
by Gianmaria Bottoni, Giuseppe
Masullo, Emiliana Mangone

**18 Sport et immigration.
Changements sociaux et pratiques
d'intégration en Europe**
Entretien avec W. Gasparini recueilli
par Giovanna Russo

**23 Stelle nere, calcio bianco. Calcio,
capitale e razzismo nell'Italia
contemporanea**
di Roberto Pedretti

**28 Calcio e identità.
I Black Italians tra interdizione
razziale e integrazione**
di Giorgio Caccamo



© Fabrizio Pompei

**34 Il calcio come strumento di
integrazione:
il caso dell'Afro-Napoli United**
di Luca Bifulco e Adele Del Guercio

**41 Entre contraintes et soutiens:
l'implication de la famille dans
les parcours de footballeurs
camerounais**
par Jérôme Berthoud

**46 Sportive nere in maglia azzurra.
Un approccio intersezionale allo
sport italiano**
di Sandra Agyei Kyeremeh

**51 Nella rete
dei Mondiali**
di Vittorio Martone

**55 Sport praticati dai richiedenti asilo
nella Città Metropolitana di Bologna**

56 FOCUS/ARTI MARZIALI
Mustapha Haida, la storia di un
campione sportivo e del profondo
legame che unisce l'Italia al Marocco
di Eugenio Bini
e Danilo Bondi

58 FOCUS/LINGUA
Lessico del calcio in swahili
di Diego Sidraschi



© Milumbe Haimbe



© Giovanna Amore

60 FOCUS/LINGUA

Parole, gesti e gestacci del razzismo nello sport
di Ivo Stefano Germano

62 FOCUS/IDENTITÀ

Vatreni. La Nazionale croata tra il sogno dei mondiali e l'incubo della guerra
di Valentina Valle Baroz

64 FOCUS/IDENTITÀ

Invictus: combattere per capirsi
di Francesca Romana Paci

66 FOCUS/OLIMPIADI

La presenza olimpica del continente nero e i boicottaggi africani
di Giovanni Armillotta

Scuola

69 Enea: un profugo. Viaggi nel passato e nel presente
a cura di Donatella lacondini

Arte

73 Addio al maestro e amico George Abraham Zogo
di Andrea Marchesini Reggiani

75 Prayer

di Giacomo Rambaldi

77 "Triumphs and Laments":

a Project for the City of Rome by William Kentridge
by Mary Angela Schroth

Eventi

81 Dak'art 2016: nel blu dipinto di blu
di Simona Cella

84 When Things Fall Apart. Critical Voices on the Radars
par Sandra Federici

86 Quand le Nigéria s'invite à Venise : une architecture visionnaire audelà de tous les formalismes
par Flore Thoreau
La Salle

88 Designing Futures. Il 26° Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina di Milano
di Simona Cella

89 Coraggio e libertà: il Biografilm Festival va oltre i confini

di Elisabetta Degli Esposti Merli

91 Formazione dei rifugiati nell'artigianato per la moda

92 Summer School on Forced Migration: a Multidisciplinary Approach

93 Accoglienza, sport e buone pratiche: la campagna 2016 di Bologna cares!

94 Sport, integrazione e diritti umani al cinema
di Marina Mantini

Libri

95 African Power Dressing: il corpo in gioco.
(Giovanna Parodi da Passano)
di Cecilia Pennacini

96 D'ici jusque là-bas – Van hier tot daar.
Dessins de réfugiés en Belgique

Calcio e identità. I *Black Italians* tra interdizione razziale e integrazione

In Italia per decenni gli atleti stranieri o discendenti da stranieri sono stati interdetti dallo sport. In un Paese che a lungo ha negato il proprio passato coloniale, negli ultimi anni si sta assistendo a un cambiamento verso processi di reale integrazione, dove lo sport gioca un ruolo decisivo.

di Giorgio Caccamo

Con oltre 33mila tesserati stranieri nei settori giovanili della FIGC (Federazione italiana giuoco calcio), il calcio svolge da qualche decennio in Italia un importante ruolo di promozione dell'integrazione, anticipando l'evoluzione della società in senso più inclusivo. La stessa integrazione nelle scuole - insieme all'insegnamento della lingua italiana per gli studenti di origine straniera - può essere favorita dalla pratica sportiva: proprio il calcio si è rivelato uno strumento valido e un'opportunità per promuovere l'intercultura e il dialogo tra generazioni e culture diverse (Caon, Ongini 2008). In una nazione che non ha mai fatto i conti con il suo passato coloniale e assegna ai legami di sangue (*ius sanguinis*) il primato per l'assegnazione dei diritti di cittadinanza - principio che nel calcio si è tradotto nella creazione della figura singolare dell'"oriundo" - le regole di Federcalcio e Lega calcio, che considerano italiani i minori stranieri il cui primo tesseramento in una società sportiva avviene in Italia, anticipano la legge e l'apparato burocratico. Tuttavia è solo a partire dagli anni Novanta che lo sport più diffuso, praticato e popolare si è fatto testimone, non sempre consapevole, delle graduali trasformazioni della società italiana, dopo lunghi decenni di conservatorismo. Infatti la stessa definizione di "calcio" - vigente tuttora in luogo dell'inglese *football* - fu adottata nel 1909 in una prima opera di italianizzazione che poi il regime fascista avrebbe spinto all'eccesso. È proprio durante il Ventennio, e in particolare negli anni Trenta, che "calcio" diventa sinonimo di identità nazionale e nazionalista: le vittorie della nazionale ai Mondiali del 1934 e del 1938, nonché ai Giochi Olimpici del 1936 nella Berlino nazista, furono propagandate come l'emblema vincente di una nuova Italia imperiale e il trionfo dello stesso Fascismo sulla scena internazionale. La stampa di regime, dopo una vittoria con il Brasile, esaltò «il trionfo dell'italica intelligenza contro la forza brutta dei neri» (Galeano 1997, p. 79).¹ L'autarchia era allora rappresentata sui campi di calcio dall'aderenza ai principi che vennero formalizzati nel 1938 con le «leggi per la di-

fesa della razza», con il criterio dello *ius sanguinis* che fornì l'*escamotage* per naturalizzare campioni argentini figli o più spesso nipoti dell'emigrazione italiana in Sudamerica.

Il colore dei giocatori

Italiano è chi ha sangue italiano, secondo il Fascismo. L'identità nazionale non era in discussione: di certo non meritavano di essere considerati italiani i popoli delle colonie, nel Corno d'Africa e in Libia. E da questa politica apertamente segregazionista, mai oggetto di seria autocritica, derivano alcuni dei pregiudizi storici e culturali che per lungo tempo hanno tenuto ai margini gli italiani di colore, negandone persino l'esistenza, nella vita quotidiana come sui campi di calcio. Ma la marginalizzazione dei calciatori neri è un fenomeno che riguarda anche gli stranieri: il campionato italiano dovrà attendere il 1947 per il primo giocatore di colore, l'uruguayano Roberto La Paz del Napoli, il cui scarso rendimento servì da pretesto per giustificare ulteriormente l'interdizione razziale ai neri. I confronti con altri Paesi sono impietosi: l'aristocratico Raoul Diagne aveva esordito nella nazionale francese già nel 1931 e addirittura nel 1885 l'inglese Arthur Wharton era stato il primo calciatore nero professionista al mondo (ma solo nel 1979 Viv Anderson debuttò da *black* nella nazionale britannica). Il bacino cui attingeva l'Italia all'estero continuò a essere al contrario il Sudamerica, perché, come ricorda Guido Bolaffi, «la cultura dominante del Paese, nonostante la sua inarrestabile trasformazione in terra di immigrati in arrivo e non più in partenza, rimaneva quella della Grande Proletaria abbandonata dai suoi figli costretti a cercare fortuna Oltrefrontiera» (Valeri 2005, p. 9). Il ricorso agli oriundi durò almeno, in una prima fase, fino al 1962: dopo il deludente Mondiale in Cile fu deciso di non naturalizzare più calciatori stranieri, strumentalmente identificati come responsabili della disfatta. Allo stesso modo, il fallimento della nazionale nella Coppa del Mondo del 1966 portò, come reazione immediata, alla chiusura, durata fino al 1980, del campionato italiano all'acquisto di calciatori stranieri. Lo straniero faceva da capro espiatorio, veniva identificato come elemento corruttore dello spirito e dell'ar-

monia, una minaccia per l'equilibrio dell'identità nazionale. Fino a quel momento, però, la pratica dell'"italianizzazione" era continuata anche con tentativi goffi come quello che nel 1961 aveva portato l'Inter di Milano a "inventare" un padre italiano per il portoghese Jorge Humberto Gomes Nobre de Moraes, nato nell'arcipelago africano di Capo Verde. Negli almanacchi sarebbe diventato Giorgio Raggi detto Humberto oppure Humberto-Raggi, dopo che un signore milanese contattato dalla società "nerazzurra", Vittorio Raggi, ne rivendicò una paternità che in realtà non poteva essere provata. La naturalizzazione non fu mai portata a termine e l'Italia non ebbe il suo primo oriundo nero - che tuttavia sarebbe stato "inventato" solo per aggirare i limiti di tesseramento dei calciatori stranieri.

Il pregiudizio di fondo in questo caso è che il nero sia inferiore, anche sui campi da calcio, e che non esistano né possano esistere italiani di colore. Paradossalmente anche l'attuale definizione di *Black Italians* nasce «in senso dispregiativo per indicare e discriminare gli emigranti italiani, negli Stati Uniti come in Australia. Il fatto di essere più scuri della media era considerato un segnale inconfutabile - perché visibilmente evidente - di una similitudine tra gli italiani e le popolazioni, ritenute, proprio per il colore della pelle nera, irrimediabilmente "inferiori"» (Valeri 2006, p. 9). E l'Italia ha a sua volta conside-

rato inferiori i "meticci", in particolare quelli nati nelle colonie, non degni di essere pienamente italiani. Così, sempre nel 1962, negli stessi anni della nuova autarchia calcistica e di episodi grotteschi come quello di Humberto, in Africa trionfavano quali migliori calciatori del continente i fratelli Italo e Luciano Vassallo, nati in Eritrea da padre italiano, figli dell'imperialismo di casa nostra e protagonisti della conquista della Coppa d'Africa da parte della nazionale dell'Etiopia. Luciano ne era addirittura il capitano. Vittima di un doppio razzismo, insultato e discriminato tanto dagli Etiopi quanto dai bianchi, divenne italiano solo nel 1978, trasferitosi a Roma dopo aver abbandonato il calcio giocato. L'esser nato in Libia (da famiglia siciliana) e la carnagione me-

diterranea, poco più scura della media, saranno invece il fattore che, agli occhi di alcuni osservatori, renderanno "africano" Claudio Gentile, campione del mondo con la nazionale nel 1982 e negli anni Duemila allenatore vincente dell'Under 21: anzi, in alcuni almanacchi figura come l'unico calciatore del continente nero presente negli anni Settanta in serie A (Bonizzoni 1989). Il primo calciatore a tutti gli effetti africano, l'ivoriano François Zahoui, arriverà invece in Italia solo nel 1981, all'Ascoli, dopo la riapertura delle frontiere ai giocatori stranieri. Un'altra esperienza mediocre che servirà da pretesto per l'ulteriore radicamento di pregiudizi e stereotipi nei confronti dei neri nel calcio. Tuttavia le basi culturali di questa interazione non cadranno del tutto neanche quando nei campionati italiani, ad esempio negli anni Novanta, approderanno campioni

africani o di colore. È infatti pregiudizio comune che le vittorie sportive costituiscano un'esperienza a sé, mentre negli altri ambiti della vita sociale i neri sono destinati a permanere in una condizione di emarginazione e sfruttamento.² Del resto «già la semplice parola "Africa" appartiene al repertorio delle classiche ingiurie che i tifosi delle squadre del Nord [...] lanciano contro quelle del Sud [...]». D'altra parte "Napoli come Africa" proclamava anche uno striscione [...] quando nei giorni fastosi dello scudetto e del "suo" Maradona l'autoidentificazione di una squadra e di una città con il continente nero suonava come una tromba di

riscossa. *Black is beautiful!* Uno stereotipo può anche essere rovesciato» (Gallini 1996, p. 37).³ È questo uno degli aspetti più problematici del "volto pubblico" del calcio, nel quale «l'identificazione eccessiva spesso si trasforma in xenofobia militante» (Bausinger 2006, p. 108) e l'insulto all'avversario serve a «creare steccati, barriere, incomunicabilità tra "noi" e "loro"» (Barba 2007, p. 99).⁴

L'emergenza delle seconde generazioni

Solo a metà dei Novanta, finalmente, prende avvio nel calcio il lento processo di integrazione e riconoscimento dell'*italianità* delle "seconde generazioni" e dei cittadini di origine straniera, nonostante i ritardi cultura-

Stephan El Sharaawy e Mario Balotelli nel 2013 con la maglia della Nazionale e del Milan.





Mondiali antirazzisti 2016 © Fabrizio Pompei

li e i radicati sentimenti razzisti e xenofobi negli stadi.⁵ È lo stesso periodo in cui la multietnicità nel calcio trova la sua massima espressione con la vittoria della Francia ai Mondiali del 1998, celebrati come la riscossa della nazionale delle “tre B” (*Black-blanc-beur*, nera, bianca e araba), simbolo di una società multiculturale e assimilazionista il cui fallimento è stato però drammaticamente certificato con le stragi terroristiche del 13 novembre 2015 che hanno preso di mira anche quello Stade de France di Saint-Denis teatro del trionfo dei vari Thuram, Deschamps e Zidane.⁶ Il primo ad abbattere questo muro in Italia è stato invece Joseph Dayo Oshadogan, figlio di un nigeriano e di un’italiana: il 3 ottobre 1996 indossa la maglia della nazionale giovanile di calcio (Under 21). L’esser diventato un “pioniere” non è tuttavia sufficiente. Al contrario, Oshadogan viene spesso insultato, non solo da ultrà e avversari ma anche dai suoi stessi tifosi, da un compagno di squadra in allenamento e addirittura da un arbitro. Il 13 dicembre 1998, Oshadogan denuncia infatti di essere stato insultato in campo dall’arbitro Vincenzo Ferone, che durante Ancona-Foggia avrebbe detto «lasciate stare, è un marocchino, non capisce». È la prima volta che in Italia un arbitro viene coinvolto in casi di razzi-

simo: Ferone si difende dichiarandosi «estremamente cattolico e amante delle persone del Terzo mondo». Una debole autodifesa che comunque tradisce pregiudizi e stereotipi.⁷ D’altra parte le esperienze dei *Black Italians* sono tutte accomunate non solo da episodi più o meno espliciti di discriminazione e razzismo, ma anche dalla rivendicazione del loro sentirsi italiani. È una questione di identità, antropologica: tutti i calciatori italiani di colore respingono qualsiasi interpretazione semplicistica che ne sottolinei solo le origini “esotiche” (spesso in chiave orientalista ed etnocentrica), contro l’utilizzo disinvolto e insistente di categorie “razziali”, comprese le “metafore del corpo” - DNA, sangue, genetica - che diventano elementi definitori di un’identità prettamente culturale. Si tratta dunque di «una concezione modernamente razzista, che assegna alla cultura le stesse caratteristiche di *ereditarietà* che un tempo si assegnavano alla natura biologica» (Gallini 1996, p. 104).⁸ Come spiega Oshadogan, «la differenza è per chi ti guarda, sono gli altri a sentirla. Quando la gente mi incontra, rimane sorpresa perché parlo con l’accento toscano e non l’inglese o il francese» (Valeri 2006, p. 327). Ritornano qui alla mente le parole di Frantz Fanon, quando sostiene che per il “Negro” l’identità razziale supera qualunque altro aspetto dell’esistenza; quando viene rivelata la sua “negritudine”, la persona di colore si sente quasi responsabile del suo corpo, della sua razza, delle sue origini e reagisce indossando una maschera bianca che possa nascondere la sua identità (Fanon 2015). È però evidente che si tratta di un’attribuzione identitaria forzata, perché la differenza viene avvertita specialmente da chi guarda, non da chi viene osservato. Effettivamente Oshadogan è “nero” perché così viene percepito da coloro che lo osservano, i quali non si interrogano sulla sua reale identità, svelata infine solo dalla lingua. Dopo Oshadogan arriveranno calciatori come Fabio Liverani, nel 2001 primo a vestire in assoluto la maglia della nazionale maggiore, uno dei rari figli del colonialismo (madre somala) a ottenere un riconoscimento di “italianità” sui campi di calcio; Matteo Ferrari, medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Atene 2004 («Non sapevo di avere la pelle nera», la sua risposta a un editoriale del settimanale *Sportweek*); Stefano Chuka Okaka, il più giovane italiano ad aver esordito in un torneo ufficiale europeo; Stephan El Shaarawy, soprannominato “Faraone” per le origini egiziane, che rivendica la sua identità di italiano e musulmano (non praticante); Ibrahim Scandroglio, ivoriano di nascita e adottato in Lombardia, pioniere effimero con una sola presenza in serie A con l’Empoli nel 1999, la prima di un *Black Italian*; Sara Gama, capitana della nazionale femminile; per finire con quello che certamente ha rappresentato con più prepotenza l’emergere di una nuova generazione di calciatori italiani di origini straniere, Mario Balotelli.⁹

Il caso Balotelli

L’affermazione dei *Black Italians* e di altri giocatori di origine straniera matura in un nuovo contesto socio-demografico: «Basta sfogliare le fotografie delle squadre Primavera, e ancor più degli Allievi e dei Giovanissimi, per vedere piccoli calciatori dalla pelle scura. [...] Difficile pensare che si tratta di minorenni importati per giocare al pallone. Assai più probabile è che siano figli di quell’immigrazione che è oggi

una realtà significativa. [...] La maggiore presenza di minori di origine straniera non deve essere intesa come un fattore di “pericolosa concorrenza”, ma come una conferma del potere che ha il calcio nel favorire l’incontro» (Valeri 2005, p. 675). Mario Barwuah nasce a Palermo nel 1990 da genitori ghanesi ma dopo pochi anni viene dato in affido alla famiglia bresciana dei Balotelli. I ritardi della legislazione italiana sono evidenti, non solo sulla concessione della cittadinanza condizionata dallo *ius sanguinis* e dal requisito del compimento della maggiore età, ma anche perché l’affido non si è tramutato automaticamente in adozione. Mario Balotelli, come spiega la sua famiglia, si è sempre sentito profondamente italiano, nonostante per troppo tempo sui documenti sia risultato ancora come Barwuah (il cognome dei genitori naturali che lo hanno abbandonato da piccolo).¹⁰ Ecco la testimonianza originale della sorella Cristina: «Abbiamo vissuto come un’ingiustizia il fatto che lui non potesse ottenere la cittadinanza italiana fino ai 18 anni. Ha vissuto per anni una situazione di disagio: ha visto par-

tire i suoi compagni per gli appuntamenti con le nazionali minori mentre lui restava a casa, non poteva andare all’estero. E poi il disagio del rinnovo periodico del “permesso di soggiorno” con lunghe code in Questura, insieme ai genitori affidatari. Come un extracomunitario». ¹¹ I cavilli giuridici legati allo status ritarderanno fino al compimento dei 18 anni l’esordio di Mario Balotelli in nazionale, a differenza di altri atleti di origine straniera che nell’ultimo decennio hanno vestito la maglia “azzurra” già da minorenni. La differenza è ancora più marcata, ma all’opposto, con quei giovani calciatori - come i “marocchini” Mattia El Hilali e Hachim Mastour - che dopo la trafila nei settori giovanili della FIGC hanno optato per la nazionale del Paese di origine della famiglia: il senso di appartenenza può essere condizionato da ragioni di opportunità, come accade con le naturalizzazioni di comodo di molti oriundi.¹² Mario resta tuttavia un simbolo, a tal punto che “generazione Balotelli” è diventata una comune sintesi pubblicitaria: il “nuovo Balotelli” è Moises Kean Bioty, capita-

Pixabay - Creative Commons.



no della nazionale Under 17, lo scrittore Antonio Dikele Distefano è il “Balotelli dei romanzieri” e così via. Ed è naturalmente il colore della pelle a rappresentare semplicisticamente un’identità che si presume collettiva.¹³ Prosegue Cristina Balotelli: «Quando i media parlano di origini ghanesi di Mario, questo per noi significa molto poco. Lui si sente solo italiano, perché è nato qui e non conosce l’Africa. I dibattiti dei tifosi sulla sua partecipazione nella Nazionale italiana spesso rivelano una ignoranza di fondo». La vicenda di Mario Balotelli, pur con le sue caratteristiche individuali peculiari, presenta tratti comuni a quella degli altri ragazzi italiani di origine straniera, soprattutto africana, che in questi venti anni si sono affermati nel calcio. Ai tempi della sua militanza nel settore giovanile dell’Inter, per esempio, l’attenzione dei media su Balotelli si concentrava, non sempre consapevolmente, sulle questioni identitarie legate all’essere nero e italiano contemporaneamente. «Può far sorridere sentire un ragazzo di colore parlare in perfetto dialetto bresciano», recitava un servizio del telegiornale *Studio Sport* il 19 novembre 2007. A causa di una identità nazionale di per sé debole per quella che, in altro contesto, Clara Gallini ha definito «la forte significatività di quei diversi localismi e regionalismi in cui spesso sembra dissolversi» (Gallini 1996, p. 66), si arriva al paradosso di un riconoscimento immediato dell’appartenenza a “piccole patrie”, locali o regionali, in cui il fattore linguistico-dialettale concorre al cortocircuito di identità. Prima di essere italiano Balotelli è bresciano, El Shaarawy ligure, Okaka umbro, Angelo Ogbonna ha un accento marcatamente ciociaro e non nigeriano. D’altra parte, la difficoltà di ammettere l’italianità dei neri si accompagna ad attribuzioni identitarie forzate e talvolta improbabili, quasi “esclusive”: «Sangue africano, anima siciliana», titolava nel 2008 un inserto del quotidiano *La Sicilia*... Ma, conclude Cristina Balotelli, «è paradossale il fatto che si insista molto su una presunta “appartenenza a Palermo” di Mario per il solo fatto che è nato in quella città. Come dimostra anche il suo accento, Mario è cresciuto a Brescia e di Palermo ricorda ben poco perché era troppo piccolo. Se ha un certo legame con una città, questa è senz’altro Brescia». E la sua patria - calcistica e non - è l’Italia.

NOTE

1 - Nel 2006, dopo il trionfo dell’Italia contro la Francia ai Mondiali di calcio, il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli (Lega Nord) rivendicò analogamente «una vittoria della nostra identità, [...] contro una squadra che ha perso, immolando per il risultato la propria identità, schierando negri, islamici e comunisti». Le dichiarazioni di Calderoli, minimizzate nel dibattito italiano, suscitavano al contrario sdegno tra i francesi, come testimoniò allora ambasciatore transalpino Yves Aubin de La Messuzière: «Queste affermazioni non possono che provocare reazioni di odio razziale».

2 - È la tesi - ascientifica - di Jon Entine, secondo cui i “neri” sono biologicamente e geneticamente fatti per eccellere nello sport; ma la mentalità progressista e *politically correct* si rifiuta di ammetterlo, perché dovrebbe altrimenti accettare serenamente anche la superiorità intellettuale dei

bianchi (cfr. Entine 2000). Lo stigma dell’atleta “nero” è quello del povero, analfabeta, con innate doti naturali: «Da quando ha smesso di giocare ed è diventato un *business man*, Pelé viene criticato per l’avidità, la presunzione, il cinismo. [...] Non scalda più i cuori, non suscita passioni, è distante, opaco, ricco. Persino la sua negritudine è quasi nascosta, sommersa. Il sillogismo è automatico: Pelé sposa donne bianche, Pelé appartiene allo *star system*, Pelé vive a New York, Pelé “è un bianco”» (Barba 2007, p. 117). 3 - Clara Gallini dà a queste manifestazioni razziste e discriminatorie il nome di *gephyrismi*, mutuando il concetto dalle ingiurie rituali che i cittadini ateniesi iniziati a Eleusi rivolgevano agli stranieri, e ne sottolinea «la caratteristica di rito definitorio di identità etnica», come già colto negli anni Trenta da Ernesto De Martino (Gallini 1996, p. 45).

4 - Già nel 1931, un rapporto a firma del questore di Napoli spiegava che la passione dei tifosi di calcio «trascendeva gli abituali limiti di quella sportiva, per attingere ad una vera e propria affermazione e rivendicazione di razza». Certamente sono significative in questo senso le parole con cui Clifford Geertz critica le contrapposizioni identitarie: «L’alterità non si profila sulla riva del mare, ma sull’orlo della pelle. L’idea che gli sciiti, [...] per esempio, essendo “altri” presentino un problema, ma i tifosi di calcio, essendo parte di noi, non presentino problema, o almeno non uno dello stesso tipo, è semplicemente sbagliata. Il mondo sociale non si articola in perspicui “noi” da un lato, con cui possiamo empatizzare per quanto grande sia la differenza *fra* noi, ed enigmatici “loro” dall’altro, con cui non possiamo empatizzare per quanto ci si sforzi di difendere fino alla fine il loro

diritto di essere diversi *da* noi» (Geertz 2001, p. 93).

5 - Un elenco parziale dei calciatori italiani di colore degli ultimi venti anni comprende: Fabio Liverani, Joseph Dayo Oshadogan, Matteo Ferrari, Mario Balotelli, Stefano Chuka Okaka, Ibrahim Scandroglio, Christian Manfredini, Whel-

lington Fabiano Santacroce, Angelo Obinze Ogbonna, Patrick Kalambay, Claudio De Sousa, Sara Gama, Ana Carolina Cannone, Moises Kean Bioty, Michael Ntube, Elio Capradossi, Nicolao Dumitru, Melkamu Taufer, Kingsley Boateng, Alfred Gomis, William Jidayi, Christian Jidayi, Massimo Virou Goh N’Cede, Zakaria Sdaigui, Nigel Kyeremateng, Mamadou Bara Ngom, Stefano Layeni, Jérémie Broh Tonye. Di origine nordafricana sono, tra gli altri, Stephan Kareem El Shaarawy, Adam Masina, Karim Laribi, Zakaria Hamadi.

6 - Il termine *beur* indica i discendenti degli immigrati nordafricani in Francia. Deriva dal *verlan*, un linguaggio gergale urbano basato sull’inversione delle sillabe (*beur* è contrazione di *beu-ra-a*, le sillabe di *arabe* lette al contrario). È singolare che il simbolo principale di quella squadra multietnica, in rappresentanza degli “arabi”, fosse Zinedine Zidane, franco-algerino appartenente però a una minoranza berbera che non ha nulla a che fare con la cultura araba. Ma il fallimento di questa retorica è stato certificato, almeno nel ristretto ambito sportivo, ben prima delle stragi del 2015. Per esempio già nel 2006, nel dibattito francese spuntò una lettura alternativa delle “tre B”: *Banlieue-Bobo-Bankable*, cioè una società divisa in ricchi e poveri piuttosto che in bianchi, neri e arabi (Calinon e Geraud 2006).

7 - Lo stesso termine “marocchino” è legato a uno stereotipo linguistico e razziale di cui ancora oggi i dizionari danno conto: il concetto di “marocchinare”, inteso come “violentare, stuprare”, con riferimento agli episodi di violenza compiuti dai soldati dell’esercito francese reclutati in Marocco ai danni di donne dell’Italia centro-meridionale. Solo nel 2006, non senza polemiche, la Corte di Cassazione ha messo al bando l’espressione “marocchino” quando viene utilizzata con atteggiamento di scherno e dileggio,

*
**Tutti i calciatori italiani di colore respingono
 qualsiasi interpretazione semplicistica che ne
 sottolinei solo le origini “esotiche”.**
 *

considerandola appunto una ingiuria «di chiaro intento di discriminazione razziale», anche se riferita a persona effettivamente proveniente dal Marocco (Valeri 2006, p. 158).

8 - Nonostante l'evidenza scientifica dell'inesistenza delle razze, resta frequente l'uso di «etichette arbitrarie che non possono essere prese sul serio se vogliamo capire la biodiversità umana», per citare le parole con cui il genetista Guido Barbujani ha definito le artificiose classificazioni "razziali" usate dalle polizie dei Paesi anglosassoni. La citazione non è casuale: Barbujani smaschera l'incoerenza di tali "sistemi di classificazione dell'umanità" proprio con l'esempio di un calciatore di colore, l'uruguayano Marcelo Zalayeta. «In Inghilterra lo definirebbero afro-caraibico; l'Uruguay non si affaccia proprio sul mar dei Caraibi, ma pazienza. In America, invece, Zalayeta sarebbe afro-americano se stesse zitto, ma appena aprisse bocca cambierebbe razza diventando ispanico» (Barbujani 2006, p. 156). Ma nel dibattito italiano è altrettanto frequente un uso disinvolto e improprio del termine "etnia", secondo una visione "primordialista" e falsamente oggettiva della nozione di identità etno-culturale (Amselle e M'Bokolo 2008).

9 - Nel 2001 Scandroglio rivelò di essere tifoso della Lazio, ma di non voler andare nella curva Nord dell'Olimpico per paura di essere insultato. È però interessante che nella stagione 2004-05, la stessa Lazio, «con una tifoseria spesso accusata di comportamenti razzisti, è la formazione di serie A (ma non solo) con più *Black Italians*: ben tre», Fabio Liverani, Christian Manfredini e Claudio De Sousa (Valeri 2005, p. 674).

10 - Nel 2012 l'UEFA, la Federcalcio europea, comunicò che nella lista consegnata dalla FIGC per gli Europei di calcio l'attaccante "azzurro" era stato registrato come "Mario Barwuah Balotelli"; in realtà poi scese in campo con il solo cognome adottivo. Invece nel 2014 è stato paradossale che Enock Barwuah, fratello naturale di Balotelli, calciatore dilettante, abbia partecipato a un torneo con la "nazionale" della Padania, iniziativa sportiva della Lega Nord.

11 - Le dichiarazioni di Cristina Balotelli qui e di seguito riportate sono la rielaborazione - senza sostanziali modifiche - delle risposte a un questionario via e-mail fornite dalla sorella di Mario (nella primavera del 2008).

12 - Il calcio italiano continua tuttora a fare ricorso agli oriundi sudamericani, spesso naturalizzazioni di comodo di calciatori scartati dalla selezione del Paese natale. Il caso più eclatante è quello del calcio a 5 ("calchetto"): a partire dai primi anni Duemila la nazionale italiana ha schierato molti brasiliani naturalizzati e, addirittura, ai Mondiali del 2008 si presentò con l'intera rosa composta da giocatori nati nel Paese sudamericano. Sulla italianizzazione di comodo, vale la pena ricordare che nel marzo 2010, in Under 21 furono convocati Balotelli, Okaka e Ogbonna; con loro anche Ezequiel Schelotto, argentino di nascita, italianizzato in virtù di un bisnonno genovese. I tre *Black Italians* cantarono l'inno di Mameli, rivendicando la piena adesione culturale alla loro patria. Schelotto no.

13 - La carica simbolica e *pop* dell'esperienza di Balotelli ha coinvolto anche il mondo dell'arte italiana. Il calciatore è stato infatti immortalato come un mito popolare provocatorio e contraddittorio in opere di Flavio Lucchini, Paolo D'Alessandro, Wainer Vaccari e Livio Scarpella.

BIBLIOGRAFIA

- J. L. Amselle, E. M'Bokolo (a cura di), *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Roma 2008
- B. Barba, *L'antropologo nel pallone*, Meltemi, Roma 2007
- G. Barbujani, *L'invenzione delle razze*, Bompiani, Milano 2006
- H. Bausinger, *La cultura dello sport*, Armando Editore, Roma 2008
- L. Bonizzoni, *Calciatori stranieri in Italia ieri e oggi*, Società Stampa Sportiva, Roma 1989
- T. Calinon, A. Geraud, *En huit ans, le mythe « black-blanc-beur » a fondu*, in «Libération», 7 juillet 2006

F. Caon, V. Ongini, *L'intercultura nel pallone. Italiano L2 e integrazione attraverso il gioco del calcio*, Sinnos editrice, Roma 2008

J. Entine, *Taboo: Why Black Athletes Dominate Sports and Why We're Afraid to Talk About It*, Public Affairs, New York 2000

F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, Edizioni ETS, Pisa 2015

E. Galeano, *Splendori e miserie del gioco del calcio*, Sperling & Kupfer, Milano 1997

C. Gallini, *Giochi pericolosi. Frammenti di un immaginario alquanto razzista*, Manifestolibri, Roma 1996

C. Geertz, *Antropologia e filosofia. Frammenti di una biografia intellettuale*, il Mulino, Bologna 2001

M. Valeri, *La razza in campo. Per una storia della Rivoluzione Nera nel calcio*, EDUP-Edizioni Psicoanalisi Contro, Roma 2005

M. Valeri, *Black Italians. Atleti neri in maglia azzurra*, Palombi Editori, Roma 2006

ABSTRACT EN



This paper deals with the role of football as a means of social integration in Italy, after decades of racial interdiction of athletes of foreign descent. In a country that has long denied its colonialist past, the rise and integration of "Black Italians" in this most popular sport has featured some complex anthropological issues concerning identity and citizenship. From the autarkical Fascist football to the rise of players such as Mario Balotelli and Stephan El Shaarawy, the practice of sport is able to facilitate cross-cultural dialogue, foreseeing the evolution of Italy into a more integrated country.

Giorgio Caccamo

specializzato in cooperazione internazionale e diritti umani presso l'Università di Bologna, è giornalista professionista. Attualmente al *Quotidiano Nazionale*, si è occupato di esteri e sport per *PeaceReporter* e *Lettera43*. Ha collaborato con le riviste *Studi Culturali* (il Mulino) e *Diacronie-Studi di Storia Contemporanea*.